

le erbacce
91

Titolo originale

Adieux au capitalisme.

Autonomie, société du bien vivre et multiplicité des mondes

1° ed. in francese, La Découverte, Parigi, Francia, 2014;

ristampa, edizione tascabile, 2016

Adiós al capitalismo.

Autonomía, sociedad del buen vivir y multiplicidad de mundos

1° ed. in spagnolo, congiunta, Futuro Anterior Ediciones, Buenos Aires,

Argentina, 2014 e NED, Barcelona, Spagna, 2014

Copyright © Editions La Découverte, Parigi, 2014, 2016

Postfazione, copyright Jérôme Baschet, 2025

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, fotocopia, registrazione, scansione, o altrimenti senza l'espreso consenso scritto dell'editore.

Prima edizione italiana marzo 2025

ORTICA EDITRICE SOC. coop., Aprilia

www.orticaeditrice.it

ISBN 9791281228375

Jérôme Baschet

ADDIO AL CAPITALISMO

Autonomia, società del buen vivir e pluralità dei mondi

Con una Postfazione
inedita dell'autore (2025)

Traduzione di
Diego Ferraris



ORTICA EDITRICE

Ai giovani, alle bambine e ai bambini,
alle donne e agli uomini delle
montagne del Chiapas, che così tante
lezioni ci hanno offerto in materia di
resistenza e *digna humanidad*.

Indice

<i>Introduzione</i>	7
Non salviamo il capitalismo, salviamoci dal capitalismo!	16
Capitolo 1	
Capitalismo, sistema umanicida	19
Una crisi, sì, ma di cosa?	
Rotture storiche del neoliberalismo	
Costituzione del mercato mondiale	
Tirannie e mutazioni del lavoro	
Soggettività per la concorrenza	
Capitolo 2	
Costruire l'autonomia: la politica senza lo Stato	52
Gli e le zapatiste: un'esperienza ribelle	
Che fare (con lo Stato)?	
Auto-emancipazione e autogoverno	
L'autonomia come principio generale di organizzazione	
Capitolo 3	
Oltre il mondo della merce:	83
la società liberata dall'economia	
La base materiale della società post-capitalista già esiste	
Rivoluzione del tempo e despecializzazione generalizzata	
Il lavoro è morto, viva l'età del fare!	
Soggettività cooperativa e profusione delle singolarità	
Capitolo 4	
Un mondo fatto di tanti mondi	115
Dalla guerra contro la sussistenza	
all'affermazione del buen vivir	
Verso un uniPLURI...versalismo interculturale	
Biforcazione storica e rivoluzione antropologica	
Le proporzioni del genere	

Capitolo 5	
Siamo in cammino	154
Oltre i due copioni	
Far crescere i nostri spazi liberati	
Costruire e opporsi allo stesso tempo	
Avere più forze delle nostre	
Osservazioni conclusive	185
Allegato - Misurare per smettere di misurare.	189
Circa il tempo delle attività in una società post-capitalista	
Postfazione all'edizione italiana	195
Riconfigurazioni neoliberali e crisi strutturali	
Regime del Capitalocene e guerra dei mondi	
Autonomia e ipotesi comunale	
Condizione planetaria e universalismo delle molteplicità	
Spazi liberati e combinazioni strategiche	
Bibliografia	231

Introduzione

Siamo impantanati nella realtà. Ci si attacca addosso come un abito impossibile da togliere. In un mondo che si vanta di flessibilità e fluidità, la realtà si costituisce paradossalmente come una materia sempre più densa e pesante. La sua complessità reticolare finisce per essere sinonimo di una onnipotenza tentacolare. Si moltiplicano le trappole che ci costringono a vivere in un'urgenza permanente, senza una prospettiva diversa da quella di un ineluttabile adattamento a processi globali che nessuno può cambiare. Regna la fatalità sistemica e gli incessanti movimenti di un mondo che cambia non sono altro che la piena realizzazione di questa fatalità.

L'adesione alla realtà può assumere forme molto diverse, nelle quali si combinano, con proporzioni molto variabili, la necessità di sopravvivenza, la luminosità dei modelli di ascesa sociale, le seduzioni del consumo che creano dipendenza, i piccoli privilegi di una vita minimamente confortevole, le insidie di una logica competitiva che fa credere alla gente che non ci sarà posto per tutti, la paura di perdere ciò che di poco (o molto) si ha e un senso di insicurezza instillato meticolosamente. Perfino una buona dose di scetticismo o una solida capacità critica può lasciare intatta questa adesione a un sistema che sembra aver rinunciato a convincerci delle sue virtù per limitarsi ad apparire come l'unica realtà possibile al di fuori del caos, così come sintetizza l'emblematica sentenza di François Furet:

“Siamo condannati a vivere nel mondo in cui viviamo”.¹ Non c'è alternativa: questa è la convinzione che le attuali forme di dominio sono riuscite a diffondere nell'intero corpo sociale². Al di là delle opinioni individuali, l'agire in modo conforme a una logica implacabile di adeguamento a una realtà da assumere così com'è, è divenuto norma comune.

Ciò nonostante questo costrutto ha iniziato a sgretolarsi. L'apogeo di ciò che negli anni '80 e '90 veniva chiamato “pensiero unico”, è già alle nostre spalle. È passato del tempo da quando il racconto della fine della storia poteva essere venduto come una certezza indiscutibile. Il ciclo di riflusso della critica sociale, che ha avuto inizio intorno al 1972-1974 e si è tristemente amplificato durante i decenni del trionfo neoliberista, ha cominciato a perdere terreno a partire dalla metà degli anni '90 (insurrezione zapatista, scioperi del 1995 in Francia, mobilitazioni di Seattle nel 1999, tra gli altri). Insomma, è iniziato un nuovo ciclo, caratterizzato dall'emergere della critica al neoliberismo e del movimento altermondista, la cui aspirazione a “un altro mondo possibile” è stata un'arma potente contro la presunta ineluttabilità dell'ordine neoliberista. Sono emersi nuovi attori sociali fino ad allora poco visibili (le popolazioni indigene, gli esclusi, i “*sin*”, i migranti...) e le forme di organizzare e di concepire le lotte, si sono rinnovate; sono state assunte nella propria pluralità, senza egemonismi e verso un recupero dell'integrità della vita.

Qualunque siano i limiti di questi movimenti, gli anni 2000 hanno visto una rinascita della creatività critica e di nuove forme di radicalità. Un indizio minimo ma rivelato-

¹ François Furet, *El pasado de una ilusión. Ensayo sobre la idea comunista en el siglo XX*, Fondo de Cultura Económica, Madrid, 1995.

² Il famoso TINA (*There is not alternative*) di Margaret Thatcher.

re è la ricomparsa del termine “capitalismo” che il trionfo del pensiero unico era riuscito a respingere in quanto arcaismo o persino come fosse una parola quasi oscena.³ Al contrario, tale nozione mobilita un forte potenziale critico, perché nomina e mostra la realtà in modo diverso da quella che cerca di imporre la logica dominante.⁴ Chi la rifiuta ne denuncia un riduttivismo del termine che schiaccerebbe in modo inadeguato la realtà. Fanno finta di ignorare il fatto che una vera analisi delle dinamiche del capitalismo (che non è solo un sistema economico ma una più generale forma sociale) deve spiegare la sua complessità, le sue contraddizioni e le sue incessanti mutazioni. Infatti, associato a precise analisi critiche, questo termine ha una grande efficacia, perché indica come le logiche dominanti (né assolute, né uniche) che vengano imposte in (quasi) tutti i campi della realtà nel nostro presente. Dando un nome *comune* a tutto ciò che rifiutiamo, invece, il termine può delineare un terreno di incontro tra una molteplicità di lotte. Inoltre, la stessa nozione è implicitamente carica del suo opposto, l'anticapitalismo, che, a partire dagli anni 2000, si è fatto sempre più visibile ed esplicito in diverse parti del mondo, nella misura in cui le denunce limitate alle forme neoliberiste del capitalismo hanno cominciato a mostrare i loro limiti. Insomma, parlare di anticapitalismo provoca riserve e alcuni manifestano una certa perplessità di fronte al carattere negativo del termine. Ma questa percezione si limita a cogliere la forma visibile dell'espres-

³ Con la crisi economica del 2008, il termine è tornato a far parte persino del discorso ufficiale e dei media, il che, però, può anche vedersi come tentativo esplicito di disattivare la forza critica che iniziava a recuperare.

⁴ Il termine democrazia (ampiamente svuotato del proprio contenuto) caratterizza la denominazione dominante della realtà. Secondo cui viviamo in una democrazia e non in un sistema capitalista.

sione, che in realtà contiene l'affermazione di un progetto alternativo che non può essere difeso senza che si rifiuti, allo stesso tempo, ciò che lo nega. La negazione del mondo della negazione, dunque, è il punto di partenza concreto dell'impulso emancipatorio.

Mentre la circolazione delle esperienze e l'interconnessione delle reti delle lotte si stanno ampliando, la critica anticapitalista recupera una maggiore perspicacia. Un passo importante è certamente quello di assumere con chiarezza la possibilità concreta di potersi sbarazzare del capitalismo. Non possiamo continuare a denunciare i crimini di questo sistema per finire con l'inchinarci alla sua apparente invincibilità o rinviare una sua ipotetica fine a un futuro così lontano che nella pratica si mostra impossibile. In tal caso, infatti, la critica non serve più che al tentare di promuovere aggiustamenti interni al capitalismo stesso o, secondo l'espressione consacrata, per smussare gli angoli più acuti del neoliberalismo. Un siffatto anticapitalismo, irrilevante e così ampiamente diffuso, può essere denominato *capitolismo*.

Per combattere questo *capitolismo* è importante intensificare la riflessione sulle alternative al capitalismo e sulle possibilità a cui aprirebbe il suo esaurimento. Invocare altri mondi possibili (non capitalisti) contribuisce a relativizzare lo stato delle cose esistenti. Libera un'enorme fonte di energia, capace di scuotere quella sua presunta invincibilità. L'affinare la critica dell'esistente e dare consistenza a universi sociali alternativi, sono cammini complementari che aiutano a colpire il modo dominante di produzione della realtà e, quindi, a indebolirlo. Tentiamo di slegarci dalla realtà con entrambi i mezzi, il che non risulta in alcun modo semplice. Perché, attraverso la critica, il fango attaccato ai nostri stivali può diventare polvere, cadere da solo e smettere di paralizzarci.

Altri possibili hanno già iniziato a prendere forma. Nel terreno di queste esperienze e nella loro creatività, è opportuno radicare la riflessione. In questo libro, e in particolare nel capitolo 2, dedicato alla costruzione dell'autonomia nei territori zapatisti del Chiapas, sarà l'asse principale della nostra riflessione. Infatti, è possibile vederci una delle "utopie concrete" attualmente esistenti nel mondo.⁵ Senza pretendere di farne un modello, questa esperienza di auto-governo ribelle, cioè di democrazia radicale, infatti, può offrirsi come fonte di ispirazione per pensare a un'organizzazione collettiva non statale, basata sulla de-specializzazione della politica e sulla riappropriazione della capacità di decidere collettivamente. Da lì, con il capitolo 3, potremmo avanzare un po' ed esplorare le potenzialità umane e civilizzatrici che si aprirebbero in una società pienamente liberata dalla tirannia dell'economia capitalista e dai suoi ingranaggi produttivisti-distruttivi. Si tratterà, tra le altre cose, di pensare a una organizzazione sociale capace di sottomettere le necessità produttive a un principio del *buen vivir* per tutti e tutte, e alle decisioni collettive che ne derivano. Considerando, infine, che non esiste un'unica via d'uscita dal capitalismo, sarà decisivo, far dialogare gli anti-capitalismi del Nord e del Sud (capitolo 4).⁶ Molte critiche elaborate nel Nord, infatti, sono ancora rinchiusi in categorie dalle tinte occidentali e nell'analisi di un univer-

⁵ Riprendo la nozione di "utopie reali" da Erik Olin Wright, per quanto non condivido l'insieme delle sue concezioni sulle forme di organizzazione alternative o sulle strategie simbiotiche di trasformazione (si veda Vincent Farnèa et Laurent Jeanpierre, *Des utopies possibles aux utopies réelles*; intervista con Erik Olin Wright, Tracès, *Réalité(s) du possible dans les sciences humaines et sociales*, n. 24, 2013, pp. 231-243).

⁶ Non è possibile sviluppare qui questo punto, però è evidente che l'opposizione Nord/Sud ha perso la propria nitidezza e deve essere riformulata.

so la cui posizione strategica è sempre più relativa rispetto alla popolazione mondiale. Mentre quelle elaborate nel Sud passano spesso da una critica del dominio coloniale-capitalista alla denuncia di un Occidente essenzializzato. Per questo, entrambe le posizioni potrebbero ben provocare nuove fratture all'interno delle dinamiche anticapitaliste. Pertanto, è essenziale agire per creare le condizioni di una vera e propria interculturalità, che non può essere sostenuta né nella permanenza dell'Eurocentrismo, né nella (de)negazione dell'Occidente.

Ma prima di addentrarci in questo cammino sarà necessario iniziare con una critica del presente (capitolo 1). Tale critica di solito si mostra in diversi registri⁷. Può tentare di mostrare le contraddizioni interne al capitalismo e i limiti oggettivi con i quali tende a scontrarsi. Questo tipo di critica ha guadagnato maggior credibilità nel contesto della crisi economica e finanziaria aperta nel 2008, che ha evidenziato le gravi disfunzioni di un sistema che solitamente si vanta della propria efficienza. Allo stesso tempo, la crisi ecologica inizia a rendere visibili limiti geologici e ambientali incontestabili. Generalmente, questa forma di critica è considerata più obiettiva, in quanto si riferisce a un insieme di fatti piuttosto che a giudizi di valore. Tuttavia, il suo apparente rigore non è esente da alcune insidie. In passato, è stata associata alla presunta ineluttabilità del crollo del capitalismo che, come è noto, scava la propria fossa e arma il braccio dei suoi becchini... La vocazione "suicida" del capitalismo, la dimostrazione "scientifica" della sua fine programmata, elevata a rango di legge della Storia, faceva paradossalmente le veci di una validazione del discorso

⁷ Circa i registri della critica e le diverse maniere di affrontare la costituzione della realtà, si veda Boltanski Luc, *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2016.

critico. Tuttavia, da un secolo e mezzo, queste profezie basate sull'esacerbazione delle contraddizioni interne al capitalismo, non cessano di essere smentite. Nonostante le crisi e le guerre che hanno segnato la sua traiettoria, infatti, il capitalismo è riuscito a dar spazio a nuove configurazioni in cui le contraddizioni delle sue forme precedenti sono state superate, per lo meno in parte, senza che ciò comportasse la distruzione del sistema capitalista. La sua sorprendente flessibilità e la sua capacità di trasformare in merce anche gli elementi che lo mettono in discussione o lo mettono in difficoltà (compresi i limiti ecologici) portano a considerare, infatti, la possibilità che riesca a superare anche gli ostacoli che sembrano far inceppare l'attuale modo di produzione. Non c'è dubbio che il costo umano ed ecologico di questo processo è e sarà sempre più insopportabile; ma ciò non è sufficiente per permetterci di sottovalutare la capacità stessa del capitalismo di riprodursi, *nonostante tutto*. Infine, sebbene sia necessaria una critica basata sull'identificazione delle contraddizioni interne del capitalismo, questa potrebbe risultare fuorviante se si imponesse solamente sulla base di una sua apparente serietà e obiettività.⁸

In ogni caso, questa critica è insufficiente. Sebbene sia importante evidenziare e approfittare delle difficoltà del sistema nel riprodursi, la critica anticapitalista del capitalismo⁹ implica anche un giudizio etico. Radicato nell'in-

⁸ In realtà, si può proporre la seguente distinzione: una cosa è analizzare le contraddizioni interne al capitalismo per intenderne meglio le dinamiche e per poter abbozzare con maggior chiarezza le condizioni di una sua eventuale distruzione; altra cosa è presentare queste contraddizioni come fossero gli indicatori di limiti assoluti che porterebbero il capitalismo a una fine ineluttabile.

⁹ Questa apparente tautologia è necessaria per evidenziare il *capitalismo*.

giustizia di un mondo che distribuisce risorse materiali e immateriali in modo fortemente asimmetrico, nello stesso tempo in cui cerca di nascondere la disuguaglianza sociale sotto il velo dell'eguaglianza formale o di diminuirla grazie al mito (piuttosto logoro) dell'ascesa sociale. E se l'ingiustizia è vissuta da coloro che occupano le posizioni meno favorevoli, altre sofferenze colpiscono una percentuale crescente dell'umanità. A tal proposito, si rileva con forza sempre maggiore il carattere *distruttivo* del capitalismo. L'incertezza relativa alle condizioni di vita della specie umana,¹⁰ dovuta al livello di degrado ecologico raggiunto, che sta per diventare uno dei motivi più forti della critica anticapitalista, come analizzeremo nel capitolo 5. Chissà che possa mobilitare a suo favore l'istinto di sopravvivenza dell'umanità, se riusciamo a capire che non c'è modo di liberarsi da questa spirale distruttiva rimanendo all'interno del sistema capitalista.

Il capitalismo non distrugge solo la biosfera. È da tempo che Félix Guattari ha identificato i tre campi in cui l'intensificazione del dominio capitalista produce effetti devastanti: distruzione dell'ambiente, distruzione dei legami sociali (a vantaggio dell'atomizzazione individuale) e distruzione delle soggettività (degrado dell'esperienza, la crescita delle patologie psichiche, il sentimento di espropriazione e la sensazione di un "immenso vuoto nella soggettività").¹¹

¹⁰ Si veda per esempio Yves Paccalet, *L'humanité disparaîtra, bon débarras!*, Arthaud, Paris, 2006.

¹¹ Felix Guattari, *Las tres ecologías*, Valencia, Pre-textos, 1990 [Felix Guattari, *Le tre ecologie. Dall'ecologia all'"ecosofia" etico-politica*, Sonda, Milano, 2019], dove (per tornare al punto citato nel paragrafo precedente) afferma anche: "Ci sarà da invocare ancora una volta la Storia? Almeno in ciò che concerne il fatto che potrebbe venir meno la possibilità stessa di una storia umana, se non si produce/genera un recupero radicale del controllo dell'umanità su se stessa." (p. 77).

Tre aspetti chiaramente correlati: devastazione della natura, distruzione sociale, collasso nel cuore del sentimento di sé. Pertanto, al di là della possibile reazione di un'umanità che rifiuta di produrre le condizioni della propria autodistruzione, è il senso stesso dell'essere umano che risulta mobilitato contro l'espansione illimitata delle relazioni mercantili e dei loro effetti morbosi, contro il sentimento di espropriazione che, in forme diverse, penetra ovunque. Dall'abisso, sempre più evidente, tra ciò che genera la logica della merce e le necessità umane, nasce anche un sentimento di assurdità, caratteristico di un sistema che produce per la distruzione e dalle cui promesse di crescita e benessere derivano un disagio e una disumanizzazione crescenti. Il fondamento di questo senso di assurdità può essere riscontrato nella generalizzazione della logica del valore (che rende il denaro l'equivalente generale e la misura di tutto) e nella sua estensione a tutti i campi dell'umano e della biosfera, fin dove tale misura è insostenibile e incongruente.

Sarà necessario continuare a riprodurre la separazione tra la denuncia etica del capitalismo e la sua critica razionale, preoccupata di mostrare i segni della sua serietà e gli indizi delle conoscenze tecniche che utilizza? Non sarà il momento di riconoscere che insieme possono intrecciarsi e completarsi? La dissociazione tra la parte razionale e la parte emotiva della persona dev'essere superata. Invece d'esser considerate escludenti, dovrebbero nutrirsi l'una dell'altra. Pertanto, anche se le analisi presentate in questo libro cercano d'essere il più argomentate possibile, si assume che nascono dal rifiuto di un sistema di sfruttamento, oppressione, espropriazione e disumanizzazione. Infatti, ciò che dà senso alla critica, come qui concepita, è, in primo luogo, un grido, alla maniera del "Ya Basta!" delle e degli zapatisti.

*Non salviamo il capitalismo,
salviamoci dal capitalismo!*

In Colombia, giovani attratti dalla promessa di un lavoro vengono portati lontani dalle proprie case e abbandonati nelle campagne, dove vengono uccisi come conigli da soldati che possono enumerare questi morti nella lista dei propri “risultati” nella lotta contro il “terrorismo”, per assicurarsi una buona valutazione e riceverne i vantaggi materiali corrispondenti.¹ In Italia, alcuni sindacati costringono i lavoratori a firmare le proprie dimissioni per ri-firmare, nella stessa azienda, nuovi contratti con salari più bassi e a condizioni di lavoro peggiori. In Giappone, studenti delle scuole superiori si prostituiscono per comprare cosmetici e vestiti alla moda. In Francia, studenti delle scuole medie subiscono diversi tipi di aggressioni perché altri ragazzi cercano di accaparrarsi i loro telefoni cellulari o le loro scarpe di marca. In Messico, più di un terzo dei bambini soffre di obesità, ma i legislatori si rifiutano di approvare una legge per limitare la pubblicità dei prodotti alimentari che vengono trasmessi al ritmo di undici annunci l'ora, anche durante i programmi per bambini. In molti Paesi, i contadini, i cui semi autoctoni sono contaminati dalla diffusione del transgenico, sono condannati a paga-

¹ Quando è emersa alla luce pubblica questa pratica, detta dei “falsi positivi”, il 29 ottobre 2008, il presidente Alvaro Uribe fu obbligato a destituire tre generali dell'esercito e altri ventiquattro ufficiali.

re multe o vengono imprigionati per usare illegalmente prodotti coperti da copyright, quando in realtà se ne vorrebbero proteggere. Ovunque, le compagnie aeree calcolano il miglior rapporto tra i costi di manutenzione degli aeromobili e il costo degli incidenti, sapendo che diminuendo i primi aumenta la probabilità dei secondi, così che le vite umane diventano un semplice parametro economico.

L'elenco delle aberrazioni che proliferano nella geografia del mondo attuale potrebbe essere esteso all'infinito. Incontriamo, ogni volta, la stessa logica del denaro, lo stesso imperativo del profitto che viene imposto sulle più elementari esigenze di salute, di vita e di salvaguardia degli equilibri ecologici. Ma la cosa più grave è che tali norme si diffondono sempre più nel corpo sociale, fino al profondo delle soggettività individuali. Si arriva a misurare ciò che uno è con ciò che ha. Si sacrifica tutto al culto dell'apparenza e all'ossessione del successo. Da ogni parte, dagli eserciti colombiani agli ospedali europei, devono prevalere gli stessi criteri e i medesimi comportamenti delle aziende e dei supermercati: quantificazione, efficienza, redditività, valutazione dei risultati. La logica commerciale esaspera ogni giorno di più tale disastro. E gli esempi appena citati son poca cosa se paragonati alla catastrofe ecologica scatenata dal produttivismo capitalista che, dominato dalla necessità di ottenere profitti a breve termine, non è in grado di risolvere.

Nel momento in cui l'esistenza stessa della specie umana è messa in pericolo, la questione ecologica ci costringe a riconfigurare tutte le nostre analisi. Se non distruggiamo il capitalismo, sarà questo a distruggerci. Ecco perché è così urgente espandere il "noi" di coloro che condividono questo "no" al capitalismo. Di quelli che

rifutano questa società della merce che ruba le nostre vite e ci espropria tutti: ci espropria del nostro lavoro, della nostra creatività, del nostro tempo, della nostra umanità, della nostra capacità di condividere, della nostra dignità. Una società in cui persino coloro che si illudono di essere privilegiati e protetti possono perdere tutto nel gioco di una roulette impazzita, dove si moltiplicano egocentrismi aggressivi, solitudini depressive, dipendenze da falsi desideri, assenza di comunità e vuoto nel più intimo dell'essere.

No, non siamo più disposti ad adorare la Dea Merce. Né a consegnare il controllo delle nostre esistenze ai sacerdoti della Legge del denaro. Non siamo più disposti a contenere la nostra rabbia, né ad accettare l'inaccettabile in nome di un realismo divenuto criminale. Né a continuare a combinare assieme lucidità critica e rassegnazione pratica.

Cresce una degna rabbia. Dice no al capitalismo e sì ad altri mondi possibili. Sa che la lotta contro il capitalismo è la lotta per l'umanità.

Capitolo 1

Capitalismo, sistema umanicida

Entriamo in un territorio sconosciuto
Relazione del FMI, gennaio 2009

Una crisi, sì, ma di cosa?

Che significato attribuire alla crisi aperta nel 2007 e al suo ritorno esplosivo un anno più tardi?¹ Possiamo dire che ha fatto vacillare la legittimità del capitalismo e la sua capacità di presentarsi come sistema stabile e persistente? O che, in sostanza, non ha portato nulla di nuovo, perché il neoliberismo ci ha abituati a vivere in un contesto di crisi permanente? Sappiamo bene che l'idea di crisi è stata da tempo lo strumento privilegiato di una "strategia dello shock" che giustifica tutte le controriforme in nome dello sforzo necessario per superare una situazione che viene presentata ogni volta come drammatica.² In poche parole,

¹ È nota la sequenza: crisi dei *subprime* (agosto 2007), fallimento di Lehman Brothers (settembre 2008) e poi di altre istituzioni bancarie, distruzione massiccia di azioni, recessione mondiale, perdita di 30 milioni di posti di lavoro, aumento della povertà e della disuguaglianza. L'economia mondiale si è contratta dello 0,5% nel 2009 (quella dei paesi sviluppati del 3,25%), mentre il commercio mondiale ha perso il 12% (FMI, *Relazione annuale 2010*).

² Naomi Klein, *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano, 2007. Perfino la crisi ecologica viene trasformata dal catastrofismo ufficiale in pretesto per una governance accentuata, esercitata in nome degli imperativi della biosfera; si veda René Riesel e

il neoliberalismo appare come uno stato di crisi, alimentato dal ritorno al mondo dei crolli finanziari e strumentalizzato per gli scopi di una modalità di controllo sociale basata sulla paura. Tuttavia, la crisi iniziata nel 2007-2008 non può essere considerata come un semplice artificio delle tecniche di governabilità neoliberale, né essere derubricata a disordini finanziari precedenti. La sua portata è inedita (dal 1929-1933) ed è stata giustamente definita come la *prima crisi globale del mondo globalizzato*. A differenza delle crisi regionali precedenti e delle “bolle” che scoppiano periodicamente, infatti, ha avuto come epicentro la principale economia mondiale e il cuore dei mercati finanziari planetari.

Nel 2010, il ritorno della crescita e la ripresa delle borse finanziarie sembravano lasciarsi alle spalle “la grande Paura dell’ottobre 2008” e aprire a un ritorno della normalità.³ È vero che la rapida e imponente reazione degli Stati ha permesso di frenare, a colpi di miliardi di dollari e di euro, la catena fallimentare che si annunciava nelle finanze e nell’industria.⁴ Ma questi interventi, al provocare un accentuarsi dei debiti pubblici, non hanno fatto altro che aprire un nuovo ciclo di difficoltà economiche e di tensioni sociali, di cui la terribile situazione che si vive in

Jaime Semprun, *Catastrofismo, administración del desastre y sumisión sostenible*, Logroño, Pepitas de calabaza, 2011.

³ L’espressione è di Anselm Jappe, e analizza le dimensioni della crisi e la sua intensificazione in seguito all’espansione del credito (*Crédito a muerte. La descomposición del capitalismo y sus críticos*, Logroño, Pepitas de calabaza, 2012).

⁴ L’intervento massivo degli Stati ha impedito che si giungesse a una recessione comparabile a quella del 1929-1933. Il salvataggio di Freddie Mac, Fanny Mae, AIG e poi quelli di General Motors e Chrysler sono stati determinanti. Con 700.000 milioni di dollari, il piano Paulson del settembre 2008 è stato seguito dai piani britannici (380.000 milioni di euro), tedeschi (480.000 milioni) e francesi (360.000 milioni).